

FACCIA A FACCIA

Maddalena Cioce

Erano dieci anni che Lakit vagava senza meta.

A volte recuperava brevemente la ragione, ed era come affogare in un incubo, senza via di scampo. All'improvviso il velo rossastro che gli annebbiava la vista si sollevava e si ritrovava al cospetto delle sue vittime.

Anche in quel momento gli sembrava di essersi svegliato all'improvviso dopo un lungo sonno, con il volto immerso nelle viscere di una giovane donna, completamente nuda. Il corpo snello era dilaniato dai segni dei suoi artigli, e tutto intorno a loro si estendeva una larga pozza cremisi.

Si alzò barcollando, rendendosi conto di essere in un vicolo umido e buio, nudo anch'egli e ricoperto dalla viscosa sostanza.

Si passò le dita sulle guance appiccicose, poi, tremando sulle ginocchia, si aggrappò alla parete e rimesse una fontana di sangue.

Cercando di non guardare il cadavere della sconosciuta, afferrò i suoi vestiti dal suolo e si allontanò alla ricerca di acqua corrente.

Non si premurò di riacquistare un aspetto umano: non poteva permettersi di essere visto, era conciato così male che sarebbe subito partita la caccia all'uomo. E quei momenti di lucidità duravano poco.

Con le membra intirizzite dal freddo pungente – in quegli anni si era allontanato molto dai caldi deserti sauditi – si immerse nelle acque di un ruscello, poi lavò in malo modo i suoi abiti logori e li indossò senza nemmeno aspettare che asciugassero. Subito la bassa temperatura li fece cristallizzare contro la sua pelle.

Legò i lunghi capelli con un pezzo di stoffa strappato dal suo stesso mantello e si apprestò a ripartire. Era ora di sparire anche da quelle terre.

Sangue. Ne aveva chiaramente fiutato una scia. Si leccò le labbra, pregustando il momento in cui il liquido caldo gli sarebbe scivolato giù lungo la gola, mentre i canini fremevano dal desiderio di affondare in un collo. I suoi occhi rossi scintillarono, mentre correva quasi senza toccare terra lungo il sentiero delineato da quel profumo inebriante.

In lontananza vide un giovane uomo con un falchetto in mano, che si succhiava l'indice. L'odore del suo nettare saturava l'aria e Lakit dovette sforzarsi per chiamare a raccolta il poco senno rimastogli e

analizzare la situazione: si trovavano in un campo di grano, in pieno giorno, e poco distante c'era una capanna diroccata dalla quale udiva provenire voci e rumori di attività umana, ciononostante non c'era nessun altro nei paraggi. Poco male, al termine si sarebbe rifatto sulla gente nella casupola. Osservò l'uomo riprendere a lavorare e storse il naso, preparandosi a ucciderlo in modo pulito e veloce. Nutrirsi dei maschi non era divertente.

Nell'attimo necessario a un battito di ciglia gli fu alle spalle e, senza che quello avesse nemmeno il tempo di rendersi conto di cosa stava accadendo, lo afferrò per i capelli con una mano sola e si avventò sul suo collo, dilaniandolo.

Un largo squarcio si aprì e il sangue cominciò a uscire copioso. Il predatore bevve a sazietà.

Terminato il pasto, lasciò cadere il corpo e scrollò le mani, sferzando le bionde spighe con le gocce del liquido cremisi, poi s'incamminò lentamente verso la casupola.

Aveva ricoperto quasi la metà del tragitto, quando una voce familiare lo fece arrestare sui suoi passi: «Sei stato bravo a riuscire a sfuggirmi e a mietere vittime indisturbato per ben dieci anni. Ma ora è finita.»

Lakit rabbrivì. Non lo aveva sentito arrivare.

Si voltò lentamente, con gli occhi ardenti come braci puntati su un uomo in piedi al limitare della foresta, dove finiva il campo coltivato. «Padre. Quale piacere rivedervi. Mi duole salutarvi, ma ho molto di meglio da fare che perdere tempo qui con voi» disse con voce rauca per il disuso, mentre si voltava a dargli le spalle.

Mosse un passo avanti, ma dovette arrestarsi subito per non sbattere contro l'imponente figura del genitore: si somigliavano molto, con gli stessi occhi e capelli neri, la stessa mascella appena squadrata, il naso dritto e le labbra carnose, ma, mentre il padre era pulito e curato nell'aspetto, il figlio era l'esatto opposto: vestito di stracci, con i lunghi capelli arruffati e la barba incolta che sembrava avesse accorciato con i suoi stessi artigli. Stranamente, a parte le numerose macchie di sangue rappreso sugli abiti, non emanava cattivi odori, avendo conservato l'istinto animale di coprire le proprie tracce.

«E a me duole doverti fermare, figliolo, ma non posso permetterti di continuare a vivere come una bestia. Sei un dampiro, metà di te è umana, hai la capacità di scegliere.»

Lakit fece un passo indietro, con un ghigno beffardo sul volto ferino. «Molto magnanimo da parte vostra, *padre*, ma io sto benissimo, non ho bisogno del vostro aiuto. L'altra metà di me è un vampiro, ed io ho scelto di vivere come tale.»

L'uomo sbuffò, mentre il figlio spariva dalla sua vista, diretto a velocità impressionante verso il folto della foresta. Gli fu subito dietro, poi, senza alcuno sforzo, lo afferrò per i capelli e lo scaraventò per terra, arrestandone la patetica fuga.

Lakit si rialzò di scatto, snudando le zanne e ringhiando in direzione del genitore.

«Non puoi scappare. Quanti anni hai, adesso? Trenta? Trentadue? Sei solo un bambino, rispetto a me che...»

«Sì, sì, siete Caino, figlio di Adamo, il primo uomo sulla faccia della terra, in vita dall'alba dei tempi, intoccabile, supremo e perfetto. Storia vecchia, oh grande padre che non ha saputo nemmeno impedire che mia madre fosse massacrata dagli emissari di Enoch. Ora, se non vi dispiace, non voglio dover tollerare la vostra presenza» lo interruppe, facendo sì che tutto il rancore che provava nei suoi confronti permeasse ogni sua parola.

Lo sguardo di Caino si rabbuiò alla menzione della donna che aveva tanto amato. «Non sono riuscito a prevedere i piani di Enoch, tuo fratello è molto astuto e potente... troppo... e tua madre è morta, e con lei una parte di me. Allora non ho potuto nulla per impedirlo, ed è per questo che non commetterò lo stesso errore con te, lasciando marcire la tua anima.»

«Dovrete passare sul mio cadavere, per costringermi a far riemergere la mia umanità» asserì con un ghigno malefico, affondando gli artigli nel petto del padre, fino a stringergli il cuore tra le dita.

L'antico dampiro fece una smorfia di dolore, ma non indietreggiò. Si aspettava quel gesto. Gli scavò nel braccio con una mano, lacerando muscoli e ossa insieme, mentre con l'altra gli afferrava la testa e lo costringeva a fissarlo negli occhi. Lakit cercò di resistere e si divincolò furiosamente, mentre con la mano ancora libera lo sferzava alla cieca, cercando di arrecargli il maggior danno possibile. Fiumi di sangue sgorgarono dai corpi di entrambi, quando finalmente Caino riuscì a catturare lo sguardo del figlio, penetrando la sua essenza con la propria.

Le membra del giovane si fecero molli.

La coscienza di Lakit era paragonabile a un pozzo nero e senza fondo. Le tenebre presenti nella sua anima avevano una consistenza densa e fredda, e gli sembrava di nuotare in gelide acque paludose. Non fu facile trovare la sua umanità in quell'abisso sconfinato, né strapparla via dalle grinfie di quell'oscurità che sembrava avere vita propria, ma infine la afferrò e la ricondusse in superficie.

Lakit si svegliò boccheggiando.

Si guardò intorno con gli occhi neri sgranati, inorridendo alla vista del padre semisvenuto accanto a lui, gravemente ferito e imbrattato di sangue. «Padre! Cos'è successo? Cos'ho fatto?» cercò di scuoterlo, preso dal panico, ma l'uomo gli afferrò le braccia come se nulla fosse e si alzò faticosamente in piedi.

«Lakit, hai sempre voluto la libertà, ed ora è tua. Non sprecarla. Essere liberi implica senso di responsabilità, la tua libertà finisce dove inizia quella altrui, ricordalo sempre. Addio, figlio mio. Possa tu un giorno perdonarmi per la sofferenza che ti ho causato.»

Gli voltò le spalle e si allontanò, lasciandolo lì attonito e in balia di se stesso, ma in possesso della capacità di scegliere.

Non avrebbe mai più rivisto suo padre.